

Il «Presepio» di Jimmie Durham: arcaico e modernissimo

Per rendere omaggio alla sua città d'adozione, Jimmie Durham (1940-2021) – artista statunitense, di origine cherokee, a lungo trapiantato a Napoli – **ha reinventato il presepe partenopeo, salvaguardandone, però, la tradizione.**

Basta recarsi al Museo Madre per scoprire questo misto di rispetto e di gusto per la provocazione. Che può essere compreso solo ritornando alla poetica di questo autore segretamente politico, la cui avventura è segnata da uno struggente senso della disappartenenza.

Di origine cherokee, Durham aveva scelto il Vecchio Continente come suo rifugio: per anni si è «nascosto» a Roma, per dividersi poi tra Berlino e Napoli. Siamo dinanzi a un irregolare che, sorretto da **una sorta di privata irrequietezza**, trova i suoi modelli di riferimento non nel modernismo statunitense, ma nelle culture alternative degli indiani d'America e soprattutto nella tradizione delle avanguardie europee.

Certo, Durham confessa la fascinazione esercitata sulla sua ricerca da alcuni artisti statunitensi: in particolare, Oldenburg, uno scultore pop sapiente nel dare monumentalità a oggetti di uso quotidiano; e Twombly, il più europeo tra i pittori americani del dopoguerra. Insieme con Oldenburg e Twombly, Durham include nel suo Pantheon ideale anche alcuni artisti italiani come Medardo Rosso, Fontana, Burri, Manzoni, Boetti.

Fare arte, per lui, è un modo per attingere a una misteriosa valle nella quale echi diversi si mescolano, si confondono, si sovrappongono.

Arte, ma non solo. Anche se non lo confessa, Durham ama guardare altrove: **la Bibbia, la letteratura postmodernista, la fantascienza.** Sorprendenti le assonanze che legano le sue opere all'epilogo dell'*Apocalisse*: che è giudizio estremo, disperazione, morte, naufragio collettivo, terribile destino comune, atroce finale di partita, affresco di un terrificante dolore planetario. Altrettanto sorprendenti le affinità con le atmosfere suggerite in un romanzo come *La strada* di Cormac McCarthy. Infine, evidenti le relazioni con le visioni di maestri della *science fiction* come Ridley Scott, i fratelli Wachowski e Carpenter, abili nello svelare il volto più perturbante e oscuro del presente.

Su queste basi, nascono costruzioni apocalittiche, che evocano una drammatica distopia, caratterizzata da uno spiccato polimaterismo, densa di elementi di uso quotidiano, saturi di memorie, che vengono recuperati, salvati e accatastati. Sfidata e messa in discussione nei suoi principi classici, **la scultura si fa simile a un campo allargato, attraversato da una tensione metafisica.** Durham sembra fermare l'attualità dentro una patina spessa come il cemento. Spegne le voci. Si porta verso una stasi finale: una pausa prolungata. Le sue sculture: implicite nature morte. Che ci parlano di un doloroso senso della disappartenenza.



Questa filosofia trova un'alta espressione nel *Presepio* realizzato nel 2016 e che torna esposto al Madre dal 19 dicembre. **La nascita del bambino Gesù è ambientata nel teatro di una città contemporanea**, mentre l'area del presepe è occupata da numerose figure, le cui peculiari caratteristiche estetico-formali hanno un notevole spessore simbolico. Intorno a Gesù, alcune icone popolari, collocate in uno scenario che non propone una caratterizzazione della città come spazio antropico, ma ne riproduce la vitalità. Dunque, ecco il salvifico pescatore, il dormiente Benino, il mendicante che chiede aiuto, i pastori impegnati a guidare il gregge. Sulla capanna, l'angelo messianico. Intorno, tanti piccoli animali intagliati magistralmente nei residui di legno.

I personaggi che ritroviamo nei «classici» presepi sin dal Settecento vengono trasfigurati. Talvolta, ci appaiono spettrali: come sopravvissuti a una catastrofe. La semplicità della composizione è sottolineata dalla presenza di un frammento di radice d'ulivo e di una pietra povera. In filigrana, **sottile il riferimento a San Francesco d'Assisi.**

La drammaturgia religiosa è resa omogenea grazie alla **preziosità cromatica, tattile e olfattiva del marmo e del legno**, che

rappresentano la massima espressione della forma scultorea, non per le loro possibilità rappresentative, ma perché dotate di una potenza entropica: potenzialmente sempre attive, in continua evoluzione. È, questo, un modo per rendere omaggio a una tra le più antiche tradizioni artigianali campane, dando vita ai suoi protagonisti e al paesaggio con le stesse «sostanze» usate dai primi scultori che hanno raffigurato la Natività.

Dalle mani di un artista incline a seguire il principio secondo cui **la forza di una scultura risiede nell'estrarre le proprie potenzialità dalle materie utilizzate** è nato così un piccolo monumento originario. Umile, intimo e, insieme, mosso, instabile. Modernissimo e arcaico.

Nell'immagine: l'opera «Presepio» di Jimmie Durham (foto di Amedeo Benestante). Verrà esposta al Museo Madre di Napoli durante le festività, a partire dal 19 dicembre, data nella quale inaugurerà la mostra «Gli anni», a cura di Eva Fabbris, dedicata a episodi di storia dell'arte a Napoli negli ultimi decenni.

Su «la Lettura» in arrivo nel weekend, Stefano Bucci cura un viaggio in otto tappe (tra Italia e Francia) dentro le mostre dedicate a San Francesco.